

Interpretazione letteraria a cura di Andrea Bianchetti

—

Senza titolo di Massimo Cavalli



Autore: Massimo Cavalli (Locarno 1930)

Titolo dell'opera: Senza titolo

Data di realizzazione: 1988

Tecnica: acquaforte su rame

Luogo di conservazione: Museo Civico Villa dei Cedri,
Bellinzona, acquisizione 1990

Interpretazione letteraria

a cura di Andrea Bianchetti

Le opere di Massimo Cavalli, afferma Véronique Mauron nel piccolo saggio che accompagna il catalogo della mostra, iniziano dai fiori: «girasoli, crisantemi, fiori di campo, cardi, rose, margherite, dalie e zinnie. Spesso sistemati in vasi, questi fiori, rigogliosi o appassiti, sono al centro del quadro. (...) La morbidezza vellutata della loro struttura dà il senso di una profondità della materia in cui il tempo stesso si sarebbe sedimentato».

Questo l'inizio. Ora, questo quadro non rappresenta esattamente fiori, ma ci arriviamo con pazienza. Iniziamo dai fiori. Quanti fiori ho visto, ho toccato nella mia vita. Da ragazzo, da giovane adolescente, avevo regalato un piccolo fiore di campo a una ragazza dai capelli corti e lisci. Aveva occhi caldissimi, direi bollenti: come quando si beve un caffè troppo caldo, o un tè, la mattina quando magari si ha fretta, e bisogna repentinamente allontanare la tazza dalle labbra: i suoi occhi erano così: talmente bollenti che dovevo allontanare il viso quando la guardavo.

Un fiore può avere un gambo lungo, o un gambo breve, quasi inesistente. I petali sono setosi, lisci, a volte fini come a toccarsi le ciglia degli occhi, quasi inconsistenti; a volte invece polposi come a stringere un pezzo di carne tiepida, o la testa di un polpo ancora umido disteso su un caldo molo. I fiori profumano terribilmente; spesso l'odore penetra nel naso e arriva dritto nei polmoni dove trova riposo e per giorni non ti abbandona più: come in una prigione fatta di bronchi e bronchioli.

Quello che più mi interessa dei fiori, però, per descrivermi questo quadro, sono i gambi. In questo quadro di Cavalli si vedono tanti gambi di fiori: tanti gambi senza il fiore sopra; non sono più fiori: sono canne, canne al vento: è forse un canneto? O forse un prato dall'erba lunga, che arriva sopra le ginocchia e solletica l'interno delle cosce. Viene voglia di buttarsi dentro a quei prati, è vero? Non in questo caso però: perché il canneto non è così denso da poter sostenere il peso di un uomo. Sono gambi, fili d'erba spessa ma abbastanza distanti fra loro da non reggere un peso massiccio.

Quelli più vicini, che quasi si possono sfiorare, toccare, sembrano spezzati o piegati e scendono dal centro della tela verso il basso, la cornice, il limite ultimo dell'immagine. Altri, più distanti nella tela, sono dritti come soldati sotto la pioggia in attesa di qualcosa, che qualcosa accada. Quando

toccherete il quadro sentirete come delle strade, delle vie sotto le vostre dita: seguitele, sono scorciatoie che usano gli amanti quando vogliono baciarsi in pace e lontani dalla gente: scorciatoie segrete, intime.

Veniamo all'essenza. A dominare in una certa produzione di Cavalli è il nero: anzi il bianco e il nero. Come definire il nero? Complesso. Goethe associava il nero, nella sua nota *Teoria dei colori*, alla combustione: quando si brucia qualcosa, si dà fuoco per esempio al legno, o anche a un corpo, rimane una sostanza, un prodotto di colore nero che sa di cenere, di bruciato. Le lettere su di un libro, scritte con l'inchiostro, sono nere: sono segni, simboli, ferite forse, fatti di linee e cerchi, linee orizzontali e linee verticali. Ecco forse il quadro di Cavalli può sembrare una pagina con su scritto qualcosa, qualcosa di intimo, talmente personale, individuale che nessun osservatore può comprenderne veramente il senso: un geroglifico, una scrittura, un codice senza soluzione; un linguaggio che non sa e non conosce nessuno (come per esempio ascoltare una lingua molto diversa dalla nostra, il cinese, l'hindi, capire che c'è un senso nascosto, ma che non possiamo comprenderlo). Questa arte è così. È un segreto detto in un orecchio, da bambino.

Cavalli fa questo, credo, o almeno questa è la mia impressione. Il quadro è fatto di linee nere; di recinti; una sorta di prato, di canneto nero appunto. Il nero è un colore che trasmette freddo, gelo: in alcune estati torride, nel sud Italia, le donne per rinfrescare i bambini passavano lo straccio sulle mattonelle della cucina e li facevano sdraiare: il nero è un pavimento freddo, toccato con tutto il corpo. Il nero è anche il colore della notte, fredda ma tranquilla. È anche il colore delle vesti della morte: ai funerali ci si vestiva, meno oggi, di quel colore. Neri sono anche i tasti più piccoli, più brevi del pianoforte. Nere sono le mosche e quel ronzare assiduo. Nere sono le grotte. Le gatte. Le gole. Nero è il confine ultimo dell'universo. Nero è tutto e niente. Neri sono anche i piedi dei bambini quando corrono senza fiato nei prati umidi, che sanno di muffa e di rancido, prati bagnati, nelle torride e afose sere d'estate.

Questo quadro è tutto questo e altro ancora.